

# Uomini di buona volontà

*Marcello Pignatelli, Roma*

La psicoanalisi, al pari del comunismo, è un evento storico-culturale che ha segnato profondamente il ventesimo secolo: per ottenere questo risultato ha dovuto porsi con piglio rivoluzionario, con la forza dell'ideologia che si declina sul vero assoluto, quindi esclusivo e parziale.

Il suo successo, il suo impulso trasformativo rimangono un'acquisizione inalienabile.

Quando però, con l'evolversi dei tempi e il crollo delle ideologie corrispondenti, prendiamo atto dei percorsi complessi e contraddittori della psicoterapia, che pure discende dal postulato freudiano e per esso dalla nozione di inconscio, ci troviamo oggi di fronte a un campo di ipotesi e di scelte talmente vasto e variegato che si stenta a rintracciare il verbo iniziale. Solo pochi tradizionalisti pedissequi e timorosi si ostinano, per lo meno a parole, a difendere un'applicazione rigida della regola, la potenza dell'ortodossia scrupolosa.

Da almeno vent'anni, non solo con il favore di circostanze socio-economiche contrastanti, si annuncia la morte della psicoanalisi: vedi tra i primi E. Fromm. Dalla parte dei fedeli si argomenta: «ma la psicoanalisi sta sempre lì (come il cattolicesimo)». Si tratta di capire a quale psicoanalisi ci si riferisce; ho il sospetto che si confondano dottrina e pratica specifiche con il perentorio bisogno dell'anima, oltre che con la persistenza dell'anima stessa nella divisione e nell'angoscia.

Quest'ultimo oggetto, l'anima, non tramonta, anzi si esaspera e richiede le nostre cure. Il primo attacco duro ed eretico al blocco monolitico di Freud fu portato, come è noto, da C. G. Jung: l'opposizione non era marginale, ne meno rilevante se la si confina nella dinamica figlio/padre, perché mentre accettava il metodo di indagine, peraltro costantemente adottato e insistito, invalidava il contenuto della psiche stessa definito dal Maestro, la sua struttura. Da questa lontana diatriba e dalla relativa drammatica scissione, nasce un movimento di idee, che non è rappresentato solo da Jung, ma che attraverso il processo evolutivo delle premesse freudiane stesse arriva, per citare solo pochi nomi, a M. Klein, a Winnicott, a Watzlawick, a Bowlby, fino a Bion, ultimo approdo degli entusiasmi post-freudiani.

Ma se guardiamo alle recenti formulazioni, si stenta a riconoscere i principi originari: il materno, la relazione, la rinuncia al positivismo scientista si affermano sempre più vigorosamente, quanto più cresce l'arroganza della terapia farmaco-organicista e la pretesa fideistica delle neuroscienze. Con ciò non intendo certo negare spazio, rispetto e attenzione ad una corretta, contenuta applicazione di simili interventi.

Jung, dicevo, insieme con A. Adler su altri fronti, ha avuto il merito di gettare il primo sasso nello stagno, in una direzione tuttavia che quasi nessuno dell'enclave psicoanalitico ha saputo cogliere e tanto meno approvare; finché l'onda lunga non è arrivata sulla sponda di una crisi di civiltà, che, come d'obbligo alla fine di un millennio, sembra smarrire ogni orientamento.

Nel tentativo di non essere travolti, non solo la filosofia, l'epistemologia, l'antropologia culturale, ma anche l'opinione pubblica e per essa i corifei della stampa, persino le masse di giovani sommersi nell'inerzia cercano a tentoni di riscoprire valori umani, che dalla preistoria seguono il differenziarsi del sentire e del pensare attraverso l'alternarsi di civiltà, di religioni, di speculazioni mentali, di esperienze, di lotte per giungere ad oggi con problemi analoghi a quelli di sempre, anche se raffinati e confusi insieme, e con una rinnovata urgenza di senso mista ad un'attesa ingenua di rassicurazione.

Sulla scia di Jung ondeggiavano contributi diversi, spesso inconsapevolmente conformi. Tra questi noi vogliamo sottolinearne uno, che ci appartiene in quanto determinante nell'ambito culturale e terapeutico del nostro paese, e che, in ordine all'atteggiamento discreto assunto dal suo pro-mulgatore, appare in penombra accanto a nomi conclamati, come Fordham, Neumann, Hillman.

Sto parlando di E. Bernhard, a cui si deve l'introduzione della psicologia analitica in Italia e l'istituzione dell'Associazione di studio e di formazione, cui apparteniamo: alcuni di noi, residui, come del resto me stesso, debbono all'analisi personale con lui, all'epoca eroica dei primordi, un'impronta incisiva sull'approccio esistenziale e sull'atteggiamento clinico, sia in conformità che in contrapposizione al maestro.

Questo volume, come dicevo, profittando del centenario della nascita, presume il merito e corre il rischio di presentare (perché per la maggioranza dei lettori di questo si tratta) un personaggio di notevole peso, che per le sue qualità e per una serie di circostanze «sincroniche», da lui d'altronde inserite nel karma personale, è caduto in uno spazio deserto di psiche, in pieno periodo fascista, lui ebreo in fuga dalla Berlino di Hitler.

Passata la tempesta e dopo l'iniziale effimera comparsa prebellica con seminar! illustrativi di Jung in sede freudiana, luogo subito cancellato dal razzismo di Mussolini, Ernst Bernhard si trova dopo la guerra ad essere fortunatamente l'unico erede in terra nostrana di un messaggio inedito, da raccontare ai fermenti innovativi di un pensiero, che, finalmente libero dall'oppressione, si inverava in uomini di ingegno, quali Adriano Olivetti, Federico Fellini, Bobi Bazien, tutti tesi a recuperare il tempo perduto e a progettare il futuro.

La sua capacità di ascolto, la duttilità, la prontezza nel capire il momento emergente della riflessione collettiva e dell'opinione personale, oltre che un'intima elaborazione della sua visione del mondo, collaudata attraverso dure prove reali, e una sofferta integrazione della sua problematica psichica l'hanno posto in un crocevia dirimente della nostra stagione culturale.

Lui ha saputo molto abilmente comporre le afferenze,

smistare il traffico e fornire l'indirizzo: mentre per suo conto ha costruito una forma di pensiero che giustamente si definisce «sincretismo biografico», all'insegna cioè dell'individuazione e della connessione, e che ne ha confermato l'efficacia risolutiva al riscontro della propria morte, sigillo di tutta una storia, dove il pensare e l'amare si traducono in una dimostrazione esemplare.

Parlare di Bernhard per chi ha lavorato con lui crea ovviamente non poche difficoltà: non a caso per esprimermi ho dovuto superare un'ostinata riluttanza. Ma al di là della testimonianza diretta, per soggettiva e deformata che sia, che però aveva un qualche interesse di memoria nella linea del sapore biografico della versione, il tentativo, che sto cercando di attuare, consiste nel dedurre da un episodio circoscritto, quello della mia analisi, considerazioni più generali circa gli intrighi, che la terapia insinua tra il soggetto che opera, il suo sistema mentale, la sua determinazione a curare, insegnare e la realtà esterna, le leggi altre, singole e collettive.

Non v'è dubbio che, come già detto altrove (Madera), Bernhard ha stanato Jung da un criptolinguaggio, che tentava in tutti i modi, aprendo spiragli chiusi subito dopo nel timore dell'incongruità con lo spirito del tempo, di costringere le sue evidenti premesse e aspirazioni religiose nel cerchio limitato dell'indagine fenomenica, con l'ossequio formale alle norme di una psicologia scientifica, che osserva e non si pronuncia.

La dichiarazione di religiosità è esplicita in Bernhard; del suo contenuto, dei modi di comunicarlo e degli effetti nel rapporto interpersonale parleremo in seguito. Con il suo approccio deciso supera la prudenza di Jung, che si mostrava preoccupato di possibili incomprensioni ed era particolarmente sensibile agli interrogativi posti dall'inquinamento subito dal Cristianesimo ad opera del pensiero ellenistico-gnostico (vedi Madera); fatto quest'ultimo che era stato alla base della polemica con Buber.

Ma Jung aveva un'altra storia, non era ebreo, era figlio di un Pastore protestante, aveva attinto in abbondanza alla fonte di Schopenhauer.

Sta di fatto che Bernhard esordiva in analisi regalando al paziente ritenuto adatto il libretto alquanto modesto

*Abbandono alla Provvidenza Divina* di Padre de Caussade, un gesuita dell'800, di cui aveva scritto una brevissima introduzione.

Tale agito, tale dichiarazione di principio, inammissibile per le regole auree della psicoanalisi, della quale qui poco ci importa, era un preciso messaggio, un forte suggerimento morale, una premessa da cui decalare tutta l'analisi con intenzioni manifeste di proselitismo, anche laddove si rispettava con attenzione la forma.

Mentre sviluppo il mio racconto vorrei ribadire che sto parlando di impressioni personali, certamente diverse rispetto ad altre, altrettanto credibili e rispettabili; impressioni che ci servono non tanto a criticare il personaggio e i suoi metodi, ma ad addentrarsi attraverso di esso nei meandri del transfert, quello specifico e quello generalmente inteso. In altre parole attraverso la biografia, in sé di scarso interesse, cerco di discutere temi fondamentali della psicoterapia. Considerazioni analoghe possono muoversi sul contenuto del testo unico «la mitobiografia», sulle cui frasi autentiche, mirabilmente composte in un'opera essenziale da Hélène Erba-Tissot, si fonda il pensiero della critica contemporanea; la scelta dei brani, però, ovviamente affidata alla sensibilità e alla consonanza della curatrice, non può non presentare il carattere di un'estrapolazione personale.

La tesi bernhardiana si traduceva in una «psicologia educativa»; anche qui con il coraggio di denunciare un non detto dei postulati freudiani, che si affannavano a negare le interferenze, per altro utilizzabili, della psicopedagogia nelle maglie dell'analisi. Lo sforzo di Freud era sostenuto da buone intenzioni ed era sicuramente volto a prevenire i danni di una pedagogia repressiva.

L'uso che Bernhard ha fatto della sua valenza educativa non è forse il caso, in questa sede, di illustrare; ne tanto meno, come sarebbe anche possibile, di tentare un'analisi postuma dei suoi complessi, per altro arbitraria e quindi falsa, nel difetto della testimonianza del protagonista. Comunque a me pareva di percepire nel campo analitico l'incombente pesante della Kultur mitteleuropea, di cui probabilmente tutti e due i dialoganti sentivano fascino e soggezione con note di inferiorità, che cercavano vie di

compensazione in una superiorità spirituale. Sto qui esprimendo opinioni che forse rimandano solo ad un transfert irrisolto perché mai analizzato, dove i miei problemi almeno in parte venivano convogliati nell'identificazione proiettiva. Questo argomento, l'analisi del transfert, ancora oggi ritenuto indispensabile, non veniva considerato. Ancora una volta tuttavia potremmo convenire che l'analisi non è l'unica forma di terapia; ma non si può negare che essa, per quanto aggiornata, sfrondata, trasformata, poggi tuttora su alcuni termini distintivi: cioè relazione, transfert, interpretazione, riferimento all'inconscio, alle sue immagini e alle sue emozioni.

Nella mia vicenda con Bernhard proprio gli aspetti «negativi» mi hanno consentito in seguito non solo un'attenta vigilanza nei lunghi anni in cui sono stato seduto dall'altra parte, ma anche la prontezza nel riconoscere che gli elementi di disturbo, notati nel mio lavoro personale, tendono a ripresentarsi puntualmente in ogni analisi, quella tenuta da me o quella dei miei allievi.

L'opposizione più dura da parte mia, sempre a proposito dell'esempio bernhardiano, poggiava su di un'ostinata volontà di autonomia intellettuale e sentimentale, che si potrebbe facilmente imputare ad orgoglio indomabile, all'incapacità di «abbandonarsi»; tale abbandono, non solo Bernhard ma tutti noi riteniamo necessario per un risultato proficuo. Ciò non vuoi dire che una riserva sulle circostanze dell'affidamento vada comunque classificata come «resistenza», espressione arrogante e perentoria cui assiduamente ricorre l'analista impotente. Va quindi ribadito che nell'analisi non entrano solo il transfert e l'alleanza terapeutica, ma anche la personalità di due soggetti, storicamente fondati e caratterizzati.

L'abbandono all'inconscio è cosa diversa dalla sottoscrizione acritica dell'opinione dell'analista: personalmente sono molto diffidente quando mi imbatto in pazienti che subito sventolano la bandiera di Jung, manifestando un entusiasmo incondizionato verso l'analisi e un'adesione ammirata verso il terapeuta.

Le mie resistenze allora erano ancora più tenaci e altrettanto trascurate, quando mi sembrava di sentire l'imposizione di una figura di padre benevolo ma certo che la sua

ragione avrebbe prevalso, forte di una spiritualità, che quanto più fosse collusiva con i miei contenuti tanto maggiormente mostrava la forma dell'interdipendenza e disegnava l'aura impalpabile, ma sottilmente presente di uno sciamanesimo omnicomprensivo. Naturalmente di fronte a queste mie frasi incisive ma anche rispettose e consapevoli di essere estremamente soggettive, confermo che sono pronto ad accettare quella critica che, tuttavia, nel legittimo diritto di offrire un'altra verità, potrebbe adottare in via assolutoria la formulazione così tanto abusata, cioè «sono problemi tuoi!».

Il mio intervento non vuole togliere nulla ai meriti e al valore del personaggio, cui va comunque da parte mia riconoscenza. Ritengo anzi che la sincerità delle espressioni, filtrate attraverso una meditazione pluridecennale, affrancate da timore reverenziale e culto della personalità, sia l'approccio migliore per illuminare la complessità del soggetto nelle sue componenti articolate e contrastanti. Intendo solo, attraverso di lui, mettere in evidenza le ombre di un fenomeno difficile da decifrare quale è il processo analitico: fra tali ombre si colloca il rischio di estremizzare il sentimento, passando da un'eventuale e non rara demonizzazione ad un'esaltazione mistica nell'insegna dell'agiografia, agevolata dalla scomparsa del referente.

In analisi come sappiamo il rapporto è determinato da fattori significativi: il sesso, l'età, l'estrazione culturale se medica, pedagogica, o filosofico-psicologica, l'origine etnica, particolarmente importante nel nostro caso.

Il paterno di Bernhard, come dicevo sopra, si era formato nella Prussia tradizionale; per di più si ancorava nella matrice ebraica. I suoi tentativi di annessione del femminile, autentici e sicuramente inerenti una zona oscura della personalità, sembravano talora fermarsi all'attività intellettuale e alla prassi operativa. L'ebraismo era l'anima portante del suo sincretismo, chiaramente elettiva, come ha rivelato il mantello di preghiera ebraico sul letto di morte. Tale aspetto, ampiamente trattato da Madera nel nostro libro, non disattende l'atteggiamento di grande apertura e di interesse verso altri contributi religiosi: questo impegno era profondamente sentito e trasmesso con generosità,

pur con tracce sfumate di romanticismo tedesco. Rimane però inevaso l'interrogativo di fondo: dove cioè passi la linea di discriminazione tra il rispetto della diversità dell'altro e l'inevitabile insegnamento del proprio vero (psicologia edu-catrice), che può non essere affermato esplicitamente ma che in ogni modo contagia l'altro; il che non è detto che sia un male. Infatti, quando si possiede un proprio vero, che sovrasta il dubbio, esso diventa fede; e la fede ha gli aspetti dell'assoluto, che spazza via gli impacci del dubbio. Contro il relativismo dilagante, sia in campo filosofico che pragmatico, si è levata alta la voce del Pontefice di Roma. Ma non è da meno il verbo ebraico non solo quando si attualizza in uno Stato nazionale, ma soprattutto quando dice con Rabbi Abramo Giacobbe «Ogni popolo ha la propria melodia, nessuno canta quella di un altro. Ma Israele le canta tutte insieme per offrirle a Dio»: è la parola ultima del popolo eletto.

Sentirsi portatore di verità dona una pace rassicurante e insieme dispone una volontà missionaria. L'armonia, che si incarna nel sincretismo, nel respiro universale, nell'unus mundus, è una meta cui guardare, anzi da perseguire nonostante tutto: nonostante cioè la realtà, che induce il pessimismo della ragione, nonostante l'aggressività che trascolora se inserita nel momento contemplativo o trasformata surrettiziamente in creatività, ma che morde dolorosamente nel quotidiano. Proprio quando ci si identifica in articoli di fede, nell'ideologia, si può diventare intolleranti dei diversi, degli infedeli al di là del titolo delle varie confessioni: ciò si verifica in concreto quando, scendendo dalle vette del sublime, ci scontriamo in via diretta con chi la pensa diversamente; soffriamo, ci sentiamo incompresi e colpiti da ingratitudine, fino a identificarci nell'archetipo della vittima sacrificale.

L'analisi d'aggressività, che è cosa altra dal problema del male, è una questione centrale in terapia: non basta contrapporgli l'amore, senza il pericolo di situarsi nell'utopia, non basta impegnarsi a destrutturare il complesso di colpa, che alimenta i sintomi, perché tutto finisca nel grande abbraccio di una beata tranquillità.

È più conforme ad alcune tipologie cimentarsi con le grandi prove, magari con la violenza nazista, rivestendo il mito



dell'eroe, piuttosto che sostenere l'irritante contrasto degli allievi, che per definizione contestano la legge del padre, specialmente se autoritaria. La tolleranza e l'accoglienza del vecchio saggio apre vistose smagliature nella propria compatta solidità per l'usura dei piccoli fastidi giornalieri; l'adattamento si industria con sapiente capacità quando è necessario per sopravvivere, oppure quando persegue un fine scelto deliberatamente, ma può sfaldarsi per l'impatto di ostacoli imprevisi, ritenuti inutili o sciocchi.

Le ragnatele minimaliste opacizzano lo splendore caldo dell'armonia, la realtà del limite impedisce di comprendere il tutto, se non per brevissime intuizioni folgorate da uno stato di grazia.

Per ritornare ora alla stretta competenza terapeutica, lo stile personale dell'analista può assumere le tinte della suggestione, altro termine tabù nel lessico freudiano: ma anche qui bisogna riconoscere che con tali divieti si voleva a suo tempo sollecitarne un uso quanto più limitato possibile; nella consapevolezza però che la suggestione non solo va riconosciuta perché inevitabile, ma integrata nel tramite complesso dello scambio intersoggettivo.

Tuttavia va ripreso un aspetto che è stato messo ripetutamente in risalto dalla mia esperienza analitica, anche se lo sapevo già raccomandato da tutti i presupposti formativi: mi riferisco all'analisi del transfert (e del controtransfert), tanto spesso disertata, come forse nel mio caso. Mentre scrivo continuo a riferirmi al transfert con Bernhard, che, con falsa coscienza, mi verrebbe voglia di definire «negativo».

Certo la mia opposizione nasceva dal pronunciamento, troppo diretto, e quindi sentito da me pressante, del suo pensiero e delle sue intenzioni, che però riuscivano a fermarsi di fronte alla difesa dell'altro, lo, comprensibilmente per la mia storia personale, dato che si usciva dalla guerra, nutrivo una forte avversione contro un germanesimo per di più di marca prussiana, contro la pretesa di un medico-pediatra, come io stesso ero, di venirmi a insegnare come valutare e come vivere, contro lo sforzo, non sempre efficace ai miei occhi, di coniugare il codice paterno, di rigida estrazione nordica, con il sole e la melodia mediterranea, con la leggerezza, con la pazienza di una saggezza

antica. Non a caso il suo unico scritto rimane quello sulla «Grande madre mediterranea», che si può leggere come la proiezione di un anelito irrisolto verso un femminile irraggiungibile, se non nella frequentazione concreta, inter-personale e terapeutica.

Questo argomento richiama due riflessioni: una più corrente sul comportamento dei tanti nordici che si trasferiscono in Italia e che ne cantano le lodi poeticamente, lasciando trapelare d'altronde l'insofferenza, quando non il disprezzo, verso i tanti difetti degli italiani. L'altra, più specifica e verificata piuttosto spesso, riguarda la traduzione erotica in analisi della problematica tra i sessi: questo, quando non lo si contrabbanda teorizzandolo come l'estrema liberazione dell'istinto e invocando in malo modo Freud, nonché come l'ultimo traguardo della conoscenza nella sintesi illuminante dell'orgasmo contemporaneo, introduce un tema più vasto e fondamentale che tocca il rapporto tra psicologia ed etica, tra libertà e legge, tra soggetto e oggetto, tra singolo e gruppo.

Accennando all'etica non mi riferisco solo alla deontologia professionale, che tutti si affrettano a proclamare, ma particolarmente ad una attitudine morale, che rispecchi una rigorosa corrispondenza tra l'interno del setting e il suo esterno, nel lavoro come nella vita. L'accento troppo marcato sul valore indiscutibile dell'individuazione come il rinvio ai suggerimenti affascinanti dell'immaginazione e della parola onirica, se sottratti alla critica della ragione morale, possono tralignare in un individualismo, che presume di porsi al di sopra di qualunque norma collettiva.

La forte condanna di un'osservanza pedissequa della legge comune, che merita il nome di moralismo conformista, non autorizza comportamenti libertari, misti di spregiudicatezza onnipotente e di imprudenza fattuale. La convinzione forte dei propri principi e mezzi, per considerare un'altra ricaduta di un narcisismo esasperato, può indurre un vizio ricorrente della psicoanalisi, quando ostenta atteggiamenti di benevola ammissione, mal celata dietro la supponenza di un sorriso, verso gli apporti della psicologia scientifica, verso i tentativi di obiettivazione dei dati, le statistiche: non dovrebbe però avallare la chiusura mentale, la disattenzione al nuovo, l'arte del sospetto, rivolta innanzitutto su se stessa.

I tradizionali steccati tra umanesimo e tecnologia, per confermare un luogo comune, meritano di essere attraversati da scambi e da collaborazione, anziché finire per arroccarsi sugli spalti dell'esclusione e del disprezzo, a difesa dell'ignoranza.

D'altra parte in campo junghiano l'enfasi sull'inconscio collettivo e sulla sincronicità ha anticipato senza volerlo la spinta, sempre più invasiva nel mondo contemporaneo, a coltivare aspetti parapsicologici, che, prevaricando i confini, occupano nei «media» in maniera incontrollata gli spazi oscuri della magia e dell'esoterismo. Ma lo studio, che dell'Oriente hanno avanzato Jung, Hesse, Bernhard, aveva altro spessore nella tensione di congiungere gli opposti ed escludeva l'adozione fanatica di un'altra cultura in sostituzione della propria: loro hanno aperto orizzonti prima sconosciuti e contribuito ad un'intesa tra diverse visioni del mondo, piuttosto che cercare alternative radicali e illusorie ad un'imminente crisi di civiltà.

A questo punto non si tratta di fare previsioni od auguri per il futuro: visto che l'Eone dell'Acquario di prossima inaugurazione alimenta la speranza che è l'ultima dea, accettiamo volentieri l'attesa di una redenzione degli uomini e di una pace tra i popoli. Certo il presente non ci autorizza a grandi ottimismo e ci consiglia di mobilitare tutte le forze spirituali e intellettuali nel qui ed ora senza dilazioni fatali-stiche, che potrebbero essere deleterie.

Da quanto detto sopra e da quanto traspare nel dibattito di questo libro, oltre che da una disamina sommaria delle riflessioni junghiane fino a Bernhard e a noi stessi che ne abbiamo ereditato il segno, si potrebbe concludere, a metà tra psicologia e metapsicologia, che l'unico percorso praticabile per una condizione psichica costruttiva e orientata, invece che scissa e malata, sia quello rivolto alla ricerca di senso.

Se quest'ultimo lo scriviamo con la maiuscola, il Senso diventa Dio: e se Dio ha mille facce, come il sincretismo bernhardiano, o il politeismo hillmaniano, e persino un certo ecumenismo religioso attuale raccontano, allora potrebbe bastare (e non è poco) darsi un Senso in cui credere, qualunque esso sia, purché ciò avvenga con spirito retto, per garantirci una cura adeguata per la vita e per la morte.

Rimane l'interrogativo se l'adozione di un simile principio sia sufficiente a sanare il conflitto tra l'anelito di assoluto e il limite del relativo.